

# Cinema per pensare e far pensare

ALBERTO AGOSTI<sup>1</sup>

CINEMA  
per pensare e far pensare



## *L'enigma di Kaspar Hauser*

(tit. orig. Jeder für sich und Gott gegen alle)

*Regia:* Werner Herzog  
*Soggetto, sceneggiatura:* Werner Herzog – Jacob Wassermann  
*Cast:* Bruno S. (Kaspar Hauser), Walter Ladengast (prof. Georg Daumer), Brigitte Mira (signora Käthe), Willy Semmelrogge (direttore del circo)  
*Musiche:* Popol Vuh  
*Scenografia:* Henning von Gierke  
*Costumi:* Gisela Storch  
*Montaggio:* Beate Mainka-Jellinghaus  
*Fotografia:* Jörg Schmidt-Reitwen  
*Genere:* biografico, drammatico  
*Paese di produzione:* Germania  
*Anno d'uscita:* 1974  
*Formato e durata:* colore, 106 minuti

In un angolo del centro della città di Ansbach, nella regione della Baviera, in Germania, si trova un monumento dedicato ad una figura suggestiva e alquanto misteriosa. Si tratta di Kaspar Hauser, nato nel 1812 e morto nel 1833, all'età di soli ventuno anni. Egli fece la sua prima apparizione pubblica - si comprenderà ben presto come il termine 'apparizione' sia quanto mai appropriato - in una piazza di Norimberga il 26 maggio 1828. Immobile, con una lettera in mano, nella posizione in cui lo ritrae il monumento, Kaspar, una volta che alcune persone gli si furono avvicinate incuriosite e gli ebbero rivolto alcune domande riguardanti la sua identità e la sua provenienza, non seppe che dire, in dialetto bavarese: «Voglio diventare un cavaliere, come lo era mio padre!» e «Cavallo! Cavallo!». Kaspar Hauser sapeva appena camminare. In seguito, raccontò come egli aveva trascorso la sua vita fino a quel momento in una condizione di assoluto isolamento, rinchiuso e nutrito da un ignoto carceriere, fin dai primissimi

<sup>1</sup> Già ordinario di *Didattica generale e pedagogia speciale* presso l'Università degli Studi di Verona, Dipartimento di Scienze umane.

anni della sua vita in uno scantinato buio, senza aver mai avuto idea alcuna del mondo e non aver mai potuto venire a conoscenza dell'esistenza di altri esseri umani. A motivo della sua origine incerta, e a causa della sua morte, avvenuta molto prematuramente e in modo tragico, in circostanze del tutto misteriose, la figura di Kaspar Hauser, soprannominato il *fanciullo d'Europa*, destò un grande interesse, tale che ricercatori e scrittori dedicarono al personaggio più di ottomila volumi e più di ventitremila tra saggi ed articoli. Ad Ansbach c'è un museo che conserva gran parte di tali scritti e una serie di oggetti appartenuti a Kaspar Hauser. La vera storia di quest'ultimo è tuttora avvolta nel mistero, anche per le circostanze della sua morte, provocata dalla ferita al petto inferta con un pugnale. Tra le diverse ipotesi circa l'origine di Kaspar, c'è quella che fosse un figlio illegittimo nato in una famiglia altolocata, addirittura la famiglia reale dei Baden, che aveva voluto nascondere. Werner Herzog, stimato come uno dei massimi esponenti del cosiddetto nuovo cinema tedesco, volle dedicare al fanciullo d'Europa uno dei suoi film più celebri, un'opera cinematografica di grande pregio artistico e di grande spessore e valenza in termini di significato sul piano morale. Per questi motivi si ritiene che il film potrebbe essere proiettato e successivamente discusso proficuamente con soggetti dalla fine dell'adolescenza in poi. Il titolo in italiano, sebbene suggestivo, *L'enigma di Kaspar Hauser*, non corrisponde a quello originale tedesco, che tradotto suona come *Ognuno per sé e Dio contro tutti*. Herzog confeziona una sua versione della vicenda, creando una narrazione filmica coerente ed estremamente affascinante, rispettando alcuni aspetti irrisolti della ricostruzione storica del personaggio, ma enfatizzando una serie di snodi problematici, di dilemmi si potrebbe dire, che egli offre alla visione da parte dello spettatore, lasciandogli ampio margine di interpretazione. A Herzog comunque interessa sottolineare la crucialità del tema del confronto tra il singolo individuo e la comunità sociale. Il film è disseminato di simboli, metafore e passaggi visivi e linguistici di rilevante spessore sul piano di una loro possibile valorizzazione in ambienti dialogici, educativi e didattici. Si tratta comunque dell'immagine di una sofferenza da parte di un individuo 'solo contro tutti'. Su tale immagine vale davvero la pena lavorare con soggetti dalla fine dell'adolescenza in poi, perché Herzog costruisce per lo schermo una versione emblematica della vita di Kaspar Hauser, versione in grado di far riflettere su una serie di temi e motivi di indubbio valore sul piano educativo e più estesamente etico. È in gioco l'idea di persona quale soggetto vivente avente diritto al rispetto della sua unicità, della sua irripetibilità e della sua originalità, in altre parole della sua libertà. Kaspar è dunque nel film questo giovane apparso dal nulla, improvvisamente, al centro di una piazza della città di Norimberga. Lo spettatore lo ha visto rinchiuso nella cella e successivamente ha visto anche che il suo misterioso carceriere lo ha liberato portandolo in quella piazza alle prime luci di

quel giorno di Pentecoste del maggio del 1828. Il momento della sua apparizione coincide con l'inizio del suo percorso, si potrebbe dire, di socializzazione, con più esattezza, di integrazione sociale, un'integrazione che gli costerà sangue, anche letteralmente alla fine della vicenda, e che assumerà i tratti piuttosto, e più precisamente, dell'assimilazione. A contatto con 'maestri' di varia tipologia, Kaspar dovrà imparare a vivere in uno specifico contesto sociale, con la sua cultura, fatta di regole e usanze, talvolta rigide e indiscutibili. Da questo punto di vista il film è senza dubbio coinvolgente, e spesso doloroso e commovente, se solo si cerchi di entrare in sintonia empatica con l'"extraterrestre" piombato improvvisamente sulla Terra. In un passaggio dialogico, a colloquio con il professor Georg Daumer, uno dei suoi insegnanti ufficiali, Kaspar pronuncia una frase che merita di essere presa in considerazione e interpretata rispetto ad uno dei suoi possibili significati. Kaspar proclama, al suo maestro: «Sì, ho proprio l'impressione che la mia apparizione su questa Terra sia stata una caduta pesante.» Kaspar mostra di possedere una mente e un modo di ragionare simili a quelli di un bambino. Non a caso si trova particolarmente bene quando interagisce proprio con i bambini, che nei suoi confronti mostrano gentilezza e dedizione, e con gli animali. Anche le donne, ed in particolare la generosa signora Käthe, si distinguono per la capacità di cura e di attenzione verso Kaspar. Ma dal momento in cui egli entra nel contesto sociale si attua nei suoi confronti un'azione collettiva e quasi concertata per istruirlo in modo assai convergente alle norme sociali, ai dettami della fede, e a taluni assiomi considerati indiscutibili della scienza e della logica. Densi di significato, e anche capaci di far intuire la sofferenza di Kaspar in una realtà che tende a conformare rapidamente il suo modo di sentire e di pensare, facendolo sentire incompreso e solo, seppure finalmente in relazione con altre persone, sono le scene quando egli si trova a doversi confrontare con il suo precettore, il professor Georg Daumer, ma soprattutto con un professore di logica. Quest'ultimo gli pone quesiti rispetto ai quali si attende risposte in linea appunto con la logica, e non divergenti, seppure plausibili, come quelle che sa produrre il fanciullo d'Europa. Cruciale è anche la scena in cui Kaspar si trova alla presenza di tre persone tra le quali due reverendi. Uno di loro gli prospetta la necessità di credere, senza alcun dubbio o incertezza, alla verità dei dogmi religiosi, ma Kaspar afferma che prima deve 'capire' le cose che vede. Kaspar dimostra così, in varie occasioni e circostanze, di avere punti di vista differenti da quelli 'normali', e di conseguenza fornisce interpretazioni divergenti rispetto a ciò gli sta o gli accade intorno. Spesso ha delle 'visioni' sorprendenti, che lo spettatore del film può interpretare. Sono visioni sovente enigmatiche, e per questo interessantissime sul piano delle differenti spiegazioni che esse sono in grado di generare. Kaspar vede paesaggi lontani, rigogliosi, in cui non è mai stato, o ripide salite ove si arrampicano uomini, donne e bambini, avvolti

nella nebbia, verso una sommità in cui incontreranno la morte. O ancora una carovana in viaggio nel deserto, che si perde nella vastità della sabbia, e che si ferma perché davanti ci sono delle montagne. La carovana viene riorientata da un vecchio cieco che, in luogo della bussola, che si rivela inutile, adopera i suoi sensi ancora attivi per assicurare i suoi compagni di viaggio circa l'inesistenza delle montagne di fronte a loro, montagne che – dice il vecchio – esistono solo nella loro immaginazione. Poi, assaggiando la sabbia e volgendo il suo volto verso il sole, indica la giusta direzione per riprendere il cammino. Kaspar, in virtù della sua ingenuità, del suo animo bambino, dell'assenza in lui delle incrostazioni culturali umane, sa vedere cose che chi sta attorno non è in grado di percepire. Il messaggio è profondo: non sempre la cultura prodotta dagli uomini è in grado di far vedere una realtà autentica, sovente tale cultura rende le persone cieche, o le induce ad orientarsi verso prospettive predeterminate e poco o per nulla in accordo con l'originalità dell'individuo. Molto significativa al riguardo è la scena in cui Kaspar osserva incuriosito la fiamma di una candela, poiché egli non ha mai visto il fuoco. Non conoscendo la sua pericolosità, quando fa per toccarla si scotta, e mentre gli astanti ridono di lui, egli comincia a piangere. La fiamma simboleggia la conoscenza, il sapere, quello legato alla cultura. Ma l'incontro con quella cultura è per Kaspar un incontro che gli provoca lacrime, sofferenza. A Kaspar viene rimandata così dalle persone che gli stanno attorno un'immagine di sé, della sua personalità, deformata dal conformismo sociale. Il rispecchiamento con gli altri umani, con i quali si trova a doversi confrontare, è per lui un'esperienza continuamente dolorosa. Un'immagine simbolica, al riguardo, la si riconosce quando egli si specchia nell'acqua di un abbeveratoio di legno, e il suo viso assume diverse deformazioni. Come l'acqua in movimento non gli consente di vedere i tratti autentici del suo volto, così il contesto tumultuoso degli umani che lo vorrebbero accogliere secondo le loro regole, gli nega la sua prospettiva originale e in qualche modo, assieme a quella, anche la sua vera identità. In un passaggio di grande spessore sul piano emotivo, e di assoluta valenza sul piano simbolico, Kaspar racconta, per iscritto, un fatto doloroso che gli era capitato: «Giorni fa avevo seminato con le piantine di crescione il mio nome per intero. Era venuto tutto quanto molto bene. Mi aveva dato una gioia talmente grande che ora non riesco nemmeno a descriverla. E ieri, ritornando dal giro in barca, ho visto che qualcuno era entrato nel giardino ed ha calpestato completamente il mio nome. Allora, io ho pianto per molto tempo. Però io voglio di nuovo seminare il mio nome.» Ed è significativo che Kaspar voglia affidare ad un foglio questo racconto, scrivendolo. In effetti il tema della parola scritta nel film di Herzog torna spesso, inducendo lo spettatore a riflettere sulla valenza della scrittura, meglio sarebbe dire sull'ambivalenza di tale pratica umana. La parola scritta è in grado di dare identità, affermandola, ma anche di minacciarla.

Scrivere è in genere un modo per dire di sé, per affidare all'esterno qualcosa che si sente e si pensa e che si vuole comunicare, ma Kaspar, in un altro momento interessante del film, si chiede se scrivere lo aiuterà a sentirsi più libero. È evidente lo scarto possibile tra la natura originale dei pensieri e dei sentimenti del fanciullo d'Europa e la costrizione esercitata da parole codificate e in qualche modo convergenti verso significati, da esse veicolati, appartenenti ad una cultura esterna e predefinita. Ed è sempre la scrittura che assicurerà e sancirà la 'verità' su questo personaggio enigmatico alla fine del film. Quand'egli, morto, giacerà su un tavolo anatomico e sarà esaminato da un gruppetto di medici, questi scopriranno che egli aveva una parte del cervello più sviluppata dell'altra. Il segretario delle autorità cittadine, un omuncolo dinoccolato e quasi deforme, non a caso interpretato da un attore di statura particolarmente ridotta, annoterà scrivendo su un diario tutto ciò che i medici dicono durante l'autopsia. Sicché sarà la parola scritta quella che assicurerà la 'spiegazione' del misterioso e bizzarro giovane 'caduto pesantemente' in quel contesto sociale. Inquietanti, e nello stesso tempo illuminanti, sono le parole che questo segretario dice all'uscita dalla seduta autoptica. Rivolgendosi al cocchiere che lo attende per riportarlo a casa, egli dice: «Oggi è una giornata che non ci dimenticheremo. Prendete il mio cappello e lasciatelo di fronte alla porta di casa mia. Oggi ho deciso di andarmene a piedi... Un magnifico processo verbale, un processo verbale esatto. Metterò scritto sul verbale che hanno trovato delle malformazioni su Kaspar Hauser. Finalmente per questa stranissima persona abbiamo trovato la giusta spiegazione come non se ne possono trovare di migliori.» La scrittura e il linguaggio dunque, simboli della cultura dominante, seppelliscono definitivamente, senza comprenderlo, ogni elemento di originalità e di divergenza presente in Kaspar Hauser, fornendo per l'enigma una spiegazione 'scientifica' e per questo ritenuta 'esatta', e bollandolo banalmente con il marchio della pazzia.